La schedina (Le indagini del commissario Piccione)

Piccione si era accomodato sulla solita panchina, ombreggiata dalle fronde del grande cedro argentato. Aveva infilato la maniglia del guinzaglio nel polso per tenere a bada Grisù, che sonnecchiava steso nell’erba accanto ai suoi piedi, per poter leggere in pace il quotidiano.

Era una calda domenica estiva: le preferite dal commissario per recarsi al parco in cerca di un po’ di quiete.

Dopo una dura settimana di lavoro, la città si svuotava. Una giornata al mare, in montagna e al lago per i più fortunati, o almeno in campagna e per ultimo nelle piscine pubbliche per chi non poteva permettersi altro, era il premio che la stragrande maggioranza dei cittadini si concedeva volentieri: anche a costo di trascorrerne una buona metà, tra code e tutto il resto, chiusi in macchina con l’aria condizionata sparata a palla.

La quiete del parco, praticamente deserto, il caldo non ancora asfissiante, l’assenza di rumori molesti, il cinguettio degli uccelli; il tutto creava un’armonia che durante la settimana era impossibile ritrovare.

Quando Grisù cominciò a mugolare, Piccione alzò lo sguardo dal giornale. Vide che si era alzato e scodinzolava tirando il guinzaglio. «Cos’hai?» sbuffò. «Hai visto qualche cagnetta in calore?» aggiunse guardando dove puntava il musetto di Grisù.

«Che ci fai qui di domenica mattina, non hai niente di meglio da fare, agente Ottavio Dragoni?» lo apostrofò alzando il tono per farsi udire.

Ottavio era a una trentina di metri e, quando lo udì, prima sorrise e poi rispose. «Salve, commissario, ero sicuro di trovarla qui… ma non mi aspettavo di vedere Grisù.»

«E’ successo qualcosa di grave; tipo una strage, per venirmi a rompere i coglioni anche la domenica mattina?»

Ottavio si fermò davanti al commissario, rise, guardò Grisù che si era rovesciato sulla schiena e attirava la sua attenzione mulinando le gambette in aria; allora si accosciò e rispose mentre gli grattava la pancia. «Non si preoccupi, commissario, tutto tranquillo. Sono di riposo, e non sapendo cosa fare mi sono detto: magari al commissario farà piacere un po’ di compagnia. Ero quasi sicuro di trovarla qui, ma non sapevo che c’era Grisù con lei.»

Piccione lo guardò stranito. «Dimmi un po’: ma una fidanzata, una ragazza da corteggiare, qualcosa del genere con cui trascorrere la domenica, non ce l’hai?»

«No, commissario, ho solo lei.»

«Ti ringrazio per la dedizione che dimostri nei confronti del tuo superiore. Ma preferirei vederti fidanzato, e in futuro anche sposato…» sospirò, «e col tempo magari pure separato, se ti capita una donna complicata.»

«Complicata come la sua ex?» ribatté prontamente Ottavio.

«Esatto! Così ti voglio: reattivo e tagliente. Bravo, agente!»

«Non era mia intenzione esserlo…»

«Non me la sono mica presa», lo interruppe il commissario.

In quel momento il cagnetto guaì. «Vuole che lo zio lo accompagni a fare i suoi bisogni. Toh, e non dimenticarti di raccogliere i ricordini che dissemina nel parco!» gli ordinò in tono perentorio, passandogli guinzaglio e sacchettino.

Ottavio tornò dopo una decina di minuti. «Di’ a papà quanta ne hai fatta», esordì facendo la vocina simpatica.

«Lascia perdere, Grisù, ti credo sulla parola… o si dice sull’abbaiata?» commentò il commissario ripiegando il giornale. «Siedi, agente», aggiunse spostandosi di lato.

Ottavio si accomodò, e Grisù si accucciò in mezzo all’erba. «Come mai oggi ce l’ha lei», gli chiese indicando il cagnetto con lo sguardo.

Piccione scrollò il capo. «Ieri pomeriggio sento suonare il campanello. Vado ad aprire e mi trovo davanti mia figlia con il cagnetto e un sorriso da orecchio a orecchio. E’ felice di vedermi, penso io. E invece no! Mi ha portato Grisù perché la mia ex, insieme ai miei figli e al suo scazzac... sì, insomma hai capito di chi parlo.»

«Del compagno della sua ex moglie.»

«Di quel coso lì, esatto! Per farla breve: il coso aveva trovato, non so come, ma se mi girano le palle mi sa che mi metto a indagare, quattro biglietti per il concerto di Vasco Rossi. Così ieri pomeriggio sono partiti per Imola, dove contavano di trascorrere la notte nel prato per accaparrarsi i posti a ridosso del palco… I miei figli, li posso anche capire. Il coso, anche: potrebbe passare per il suo primogenito. Ma una donna di mezza età sotto il palco che urla e canta a squarciagola… no, proprio non ce la vedo!»

«Si vede che non è mai stato a un concerto di Vasco, commissario… Come li invidio, ci sarei andato anch’io con loro…»

«Stai scherzando, o cosa?» lo interruppe uno sconcertato Piccione.

Ottavio scrollò il capo. «No, commissario!»

«Hai capito in che mani siamo?» fece Piccione guardando il cagnetto. Poi buttò l’occhio sull’orologio da polso. «E’ ora di tornare», annunciò alzandosi dalla panchina.

Ottavio si alzò a sua volta. «Andiamo, Grisù», disse, e s’incamminò affiancando il commissario.

«Senti un po’, agente.»

«Dica pure, commissario.»

«Dov’è che mangi oggi?»

«Boh, non lo so. Mi farò un panino e una birra in centro.»

«Se ti vanno due spaghi, t’invito a casa mia… Ti avverto: mi vengono sempre scotti!»

«A me vengono sempre troppo cotti. Ha visto mai che buttandoci quattro occhi invece che due, riusciamo a mettere sotto i denti uno spaghetto cotto al punto giusto?»

«Uhm», fece Piccione grattandosi la barba incolta. «Fossi in te non ci spererei. Comunque, proviamoci! Sarà l’occasione per mostrarti il mio nuovo appartamento!»

«Non lo sapevo che aveva cambiato casa, commissario.»

«Il palazzo è sempre quello. Settimana scorsa si è liberato l’appartamento al piano rialzato. Avevo fatto presente all’amministratore che non ne potevo più dei vicini: due giovani intraprendenti che ci davano dentro fin quasi all’alba. Il muro di carta velina delle camere da letto combaciava… tra gemiti e urla disumane nel momento culminante, era come assistere a un film porno con lo schermo nero. Quando l’amministratore mi ha offerto di fare un cambio alla pari, ho accettato al volo. Almeno adesso il muro che separa i due appartamenti confina con il soggiorno. E poi il tipo della porta accanto non lo senti mai. Pensa che, a volte, il dubbio che sia morto stecchito in casa mi costringe ad avvicinarmi con l’orecchio al muro. In confronto a prima, sembra di essere in paradiso… se non fosse per i due zotici del piano di sopra che non hanno ancora capito che gli zoccoli di legno senza suola di gomma vanno calzati in campagna!»

A quel punto Ottavio non ce la fece a trattenere una risata. «Mi scusi, commissario. Ma tra il film porno a schermo buio, e il flamenco con gli zoccoli sopra la testa… io avrei preferito il primo.»

«Che vuoi che ti dica; oramai la frittata è fatta. Prego e nutro la segreta speranza che, con l’arrivo dell’inverno, i due del piano di sopra calzino stivali di gomma.»

«Temo per lei, che con l’arrivo del gelo, forniranno gli zoccoli di robusti ramponi», commentò ridendo Ottavio.

«Lo temo anch’io, lo temo anch’io», ripeté con un sospiro. «Eccoci arrivati», disse poi, traendo il mazzo di chiavi dalla tasca del giubbotto.

Con una delle chiavi aprì la porta dell’androne, salì la prima breve rampa di scale e infilò la chiave nella porta a destra.

Ottavio, mentre Piccione faceva ruotare la chiave, batté con le nocche sulla porta. «Compensato, questa va giù con una spallata», valutò.

«Già. L’amministratore mi ha concesso di montarne una blindata. A spese mie, ci ha tenuto a specificare», indicò la targhetta sulla porta. «A quel punto ho ritenuto che la dicitura “commissario” applicata ad altezza di sguardo, fosse più che sufficiente ha tenere lontani i topi d’appartamento. V’è da dire che nel palazzo le porte sono tutte di cartone, eppure nessuno pare lamentarsene.»

«O gli inquilini sono essi stessi topi d’appartamento, oppure posseggono solo gli occhi per piangere», tirò le somme Ottavio.

«Buona la seconda, agente», disse Piccione. Indicò la porta accanto alla sua. «Lì ci abita il pensionato che ti dicevo prima. Bene, questo qua mi dice che a volte gli capita di andare a letto con la porta aperta, eppure non ha mai subito un furto… anche perché non possiede nulla, stando a lui.»

«Sarà, ma a me, uno che di notte lascia la porta aperta, non mi pare tanto a posto di testa.»

«Ha dei vuoti di memoria», confermò Piccione. E così dicendo spinse la porta e lo invitò ad entrare.

«Eccoci qua», sospirò Piccione, «nella mia reggia.»

Ottavio si guardò attorno: il soggiorno con cucinotto a vista era arredato con mobilio dozzinale, gli sportelli degli stipetti erano leggermente fuori asse, ma nel complesso era abbastanza ben tenuto.

«L’arredamento non è di mio gusto, ma rispetto ad altri appartamenti ammobiliati dello stabile, ti posso assicurare che questo è di gran lusso.»

«Le credo sulla parola, commissario», replicò Ottavio, aprendo una cigolante anta della credenza. Piccione mentre ascoltava liberò il cagnetto dal guinzaglio, Grisù corse alla ciotola dell’acqua e cominciò a bere avidamente.

«Datti da fare, agente!» esclamò subito dopo Piccione. «La pasta la trovi nel primo stipetto, le pentole nell’armadietto accanto al lavello!»

Mentre Ottavio apriva lo stipetto, sì udì urlare. «Che succede?» chiese, puntando lo sguardo sulla parete da dove provenivano le grida.

«Non lo so, è la prima volta che sento il vicino urlare… ascolta… c’è anche un’altra voce… sta litigando con qualcuno.»

Senza nemmeno accorgersene, la deformazione professionale li spinse ad avvicinare l’orecchio alla parete.

«Mi hai preso per uno stupido?! Questa è la schedina della settimana scorsa!» udirono gridare.

E di rimando. «Te l’ho ben detto che questa settimana non ho giocato!»

«Finiscila! Dimmi dov’è, altrimenti…»

«Lasciami, mi fai male! E’ lì, dentro il cassetto!»

Ci fu un attimo di silenzio, seguito dal rumore di sedie rovesciate, e poi dalla prima voce che urlava. «Non scappare! Vieni via da quella finestra!»

«Aiuto mi vuole ammazzare!» gridava terrorizzato l’altro.

«Taci! Brutto scemo!»

«No! Ti prego, non lo fare!»

A quel punto Piccione iniziò a battere i pugni sulla parete, urlando a squarciagola, anche per superare l’abbaiare assordante di Grisù: «Signor Misiani! Signor Misiani!» E poi, rivolgendosi al misterioso individuo che lo stava minacciando: «Lascialo stare! Sono un commissario di polizia, sto venendo di lì!» e così dicendo corse fuori dalla porta seguito da Ottavio e dal cagnetto abbaiante.

Come raggiunse il pianerottolo si attaccò alla maniglia dell’appartamento di Misiani. «Maledizione!» esclamò scuotendo la maniglia. «E’ chiusa!»

«Si sposti, commissario. Ci pensò io!» e così dicendo, Ottavio prese la rincorsa e lanciò i suoi ottanta chili abbondanti contro la porta di compensato, che scricchiolò ma non cedette.

E non cedette nemmeno Ottavio che, presa una seconda rincorsa, si abbatté con ancor più violenza contro la porta. Stavolta lo scricchiolio assunse la consistenza del legno che si spezza. Ma la porta, piegata e sfondata nel mezzo, ancora reggeva. Ci volle una terza e decisiva spallata per rovesciarla all’interno insieme a parte dello stipite.

Il povero Misiani rantolava accanto alla finestra che si affacciava sul vicolo dietro il palazzo. Una macchia di sangue si allargava attorno alla testa, mentre il braccio sinistro era preda di un tremore incontrollabile.

Piccione si accosciò per verificare le condizioni del ferito.

«E’ scappato di qua!» esclamò Ottavio affacciandosi alla finestra aperta. Ma nel vicolo non vide nessuno.

«Lascia perdere! E’ ancora vivo, chiama un’ambulanza!» ordinò in tono concitato Piccione.

Ottavio trasse di tasca il cellulare e si attivò all’istante.

Misiani smise di tremare e spirò ancor prima che Ottavio avesse il tempo di collegarsi.

A quel punto una calma irreale calò sulla scena del crimine. Solo allora Piccione si accorse che il cagnetto guaiva mentre raspava con le zampette sotto la credenza. «Vieni via di lì», disse tirandolo indietro. Ma Grisù non voleva sentir ragione e scuotendosi si liberò dalla presa, invero molto delicata e poco salda, e tornò a grattare sotto la credenza.

«Cosa diavolo c’è lì sotto?» si chiese incuriosito Piccione, sdraiandosi sul pavimento.

La credenza poggiava su quattro piedi a cipolla alti dieci centimetri. «Una pallina verde, deve essere del gatto di Misiani», tirò le somme. Poi si alzò, afferrò Grisù più saldamente e lo passò a Ottavio, dicendo: «Chiudilo in casa e poi torna qui.»

Mentre attendeva che tornasse, l’occhio di Piccione cadde sulla schedina del superenalotto che si trovava sul piano della credenza. Osservò la data. “E’ della settimana scorsa”, realizzò.

Notò che un cassetto della credenza era aperto, guardò all’interno e vide che conteneva altre schedine del superenalotto sparse sul fondo.

«Trovato qualcosa d’interessante, commissario?» gli chiese Ottavio rientrando, cogliendolo intento a guardare con la fronte corrugata dentro il cassetto.

«Non lo so ancora. Guarda qui», rispose indicando le schedine nel cassetto, «Misiani conservava tutte le giocate che aveva fatto.»

Ottavio, mentre controllava le date su alcune schedine, si accorse che la vittima giocava sempre gli stessi numeri e lo fece presente a Piccione. «… si potrebbe definire uno scommettitore abitudinario. Giocava immancabilmente schedine da un euro», tirò le somme buttando un occhio ad altre schedine che giacevano sparse in fondo al cassetto.

Piccione s’illuminò. «Giovedì c’è stato un sei in città. Ho letto proprio stamattina l’intervista al tabaccaio dov’è stata giocata la schedina da un euro. Dice di non sapere chi potrebbe essere il fortunato.»

«Vuole sapere quali sono i numeri vincenti, commissario?»

«Li conosci?»

«Glieli trovo subito», rispose digitando sullo schermo dello smatphone.

«Allora, agente, cos’hai scoperto?» lo esortò impaziente, vedendolo guardare prima lo schermo e poi una schedina.

Ottavio guardò il cadavere. «Essere troppo fortunato, è stata la sua sfortuna… Commissario, le presento l’uomo che giovedì ha vinto un pacco di milioni al superenalotto!»

«Beh, almeno dopo una vita di stenti, il povero Misiani, morendo da milionario potrà permettersi un funerale in prima classe», commentò distrattamente Piccione, mentre osservava con particolare attenzione una barretta di gomma americana appoggiata sul tavolo.

«Tu che ne dici, agente, sarà dell’assassino o della vittima?» gli chiese poi, indicandola.

Ottavio la osservò attentamente. «La stagnola è aperta da questo lato… e ne manca un pezzetto… Aspettiamo le analisi della scientifica.»

«Aspettiamo», sospirò Piccione. «Intanto ci siamo giocati il pranzo della domenica.»

Mentre attendevano l’arrivo della scientifica, Piccione indicò un piccolo busto bronzeo che giaceva sul pavimento all’interno della pozza di sangue che si andava allargando. «L’assassino deve averlo preso dal tavolo, o dalla credenza, e con quello ha colpito violentemente la vittima dietro l’orecchio destro.»

«Credo anch’io che sia andata così», convenne Ottavio. «Ora dobbiamo stabilire come è entrato in casa. Se la vittima gli ha aperto volontariamente la porta oppure no.»

«Tenendo presente che siamo al piano rialzato», osservò Piccione, « è altamente probabile che l’assassino sia entrato da dove se n’è andato… vedremo cosa ne pensano quelli della scientifica.»

E quelli della scientifica, dopo aver trovato delle strisciate compatibili con delle suole di gomma sul muro sotto la finestra, sposarono la tesi di Piccione.

Fatto sta che nel frattempo, oltre al pranzo, Piccione e Ottavio si erano giocati pure la merenda. A quel punto non rimase loro che salutarsi e darsi appuntamento per il lunedì mattina, nell’ufficio di Piccione.

Il giorno dopo, Piccione e Ottavio, mettendo insieme quello che avevano scoperto fino ad allora tirarono le fila dell’indagine.

«La vittima giocava sempre gli stessi numeri, una sola volta a settimana. Acquistava la schedina da un euro, valida per l’estrazione del giovedì, il giorno prima - ogni mercoledì mattina - sempre nello stesso bar tabaccheria», esordì Ottavio.

«Più tardi andremo a dare un’occhiata», disse Piccione mentre guardava le fotografie della scena del crimine. Alzò gli occhi e, guardando un punto indefinito della stanza, rammentando quanto udito attraverso la parete provò a rimettere insieme i pezzi «I fatti si devono essere svolti più o meno così: l’assassino è entrato dalla finestra e ha intimato alla vittima di consegnargli la schedina vincente. Questi ha aperto il cassetto dove conservava impilate tutte le schedine e, con un gioco di prestigio, invece che consegnargli la prima del mazzo ha estratto la seconda. L’assassino, che non era certo stupito, dopo aver controllato la data è passato dalle minacce ai fatti, prercuotendo Misiani, che a quel punto, spaventato, gli ha detto che la schedina era nel cassetto.»

«E mentre l’assassino era intento a rovistare nel cassetto, Misiani si è avvicinato alla finestra e ha chiesto aiuto, decretando in tal modo la propria fine», chiosò Ottavio.

«Il punto è che la schedina non era fra quelle rimaste nel cassetto. Questo ci porta a supporre che ora sia nelle mani dell’assassino. E questo potrebbe giocare a nostro favore, se è abbastanza stupido da presentarla all’incasso… o a nostro sfavore, se è abbastanza furbo per capire che con l’omicidio si è bruciato la possibilità di ritirare la vincita in anonimato», tirò le somme Piccione.

«Avere tra le mani una fortuna e resistere alla tentazione di appropriarsene, è difficile per chiunque. E ancor di più lo deve essere per chi ha ucciso pur d’impadronirsene», osservò Ottavio.

«Hai ragione. Ma noi non possiamo starcene qua seduti aspettando un colpo di fortuna. Dobbiamo agire, agente. E anche in fretta!» e così dicendo Piccione si alzò e invitò l’agente Ottavio Dragoni a seguirlo.

Il bar tabaccheria si trovava nella periferia nord, abbastanza distante dall’abitazione della vittima, notò Piccione.

«Nel parco c’è un ritrovo per anziani, la vittima ci arrivava in metropolitana per trascorrere qualche ora in compagnia», lo relazionò Ottavio.

Quando Piccione e Ottavio entrarono, gli sguardi obliqui degli avventori si volsero su di loro.

“Facce poco raccomandabili”, pensò Ottavio passandole in rassegna.

Piccione non se ne curò e si diresse alla cassa. «Buongiorno, è lei il gestore?», esordì rivolgendosi all’uomo pingue seduto dietro la cassa.

«Buongiorno a lei. Sì, sono il proprietario della baracca», rispose con distacco.

«Non c’è un luogo appartato dove poter parlare?»

«Siete giornalisti?»

Piccione estrasse il distintivo e, avvicinando la bocca all’orecchio del gestore, mormorò: «Polizia. Forse è meglio che i suoi clienti non lo sappiano. Non vorrei che per colpa nostra le si svuotasse il locale».

L’uomo si alzò. «Andiamo nel mio ufficio… per di qua», disse indicando la strada. Ora il tono non parve più tanto distaccato a Piccione.

Quando furono nell’ufficio, Piccione gli chiese se conoscesse l’uomo che pochi giorni prima aveva giocato la schedina fortunata nella sua ricevitoria.

L’uomo provò a forzare un sorriso. «Sa quante schedine da uno due o tre euro stampo nell’arco della giornata?»

«No, me lo dica lei!»

«Centinaia. A volte non ho nemmeno il tempo di guardare in faccia quelli che mi dettano i numeri. Come faccio a ricordare il volto di uno come altri cento a caccia del colpo che gli risolva la vita?» Piccione, pur notando che ora il tono era ansioso, non si scompose. «Vede, signor Giunti, il fatto è che, l’uomo a caccia del colpo che gli risolve la vita, giusto ieri l’ha salutata, la vita… l’hanno ammazzato!»

Il gestore, se era veramente estraneo alla faccenda, non lo poteva sapere; per il semplice fatto che i quotidiani e i notiziari della mattina che avevano trattato l’omicidio, compiuto il giorno prima dall’altra parte della città, non erano ancora al corrente che la vittima fosse il fortunato possessore del biglietto vincente.

Il signor Giunti sobbalzò. «Come ammazzato?! In che modo? Perché?»

«Colpito con un corpo contundente alla testa, se le interessa sapere il modo. Per sottrargli la schedina vincente, se vuole sapere anche il perché.»

L’uomo si portò le mani sul petto, all’altezza del cuore. «Oddio, mi sento male… e voi… voi pensate che sia stato io?» balbettò cominciando a sudare copiosamente.

«Si tranquillizzi, la sua notevole stazza, lo esclude. Non ce la farebbe mai ad arrampicarsi su una finestra al piano rialzato.»

L’uomo trasse un lungo sospiro di sollievo.

«Ora si concentri su questa», riprese Piccione mentre traeva dalla tasca del giubbotto una fotografia della vittima. «Lo riconosce?»

L’uomo la prese e la guardò con attenzione. «No, mi dispiace. Gliel’ho detto, mi passano davanti così tante facce, che alla fine mi sembrano tutte uguali», rispose restituendogliela.

«Ma questa, faccia, le passava davanti tutte le settimane, ogni mercoledì mattina giocava sempre gli stessi numeri. Possibile che un fatto del genere sia passato inosservato per mesi?»

Il gestore allargò le braccia desolato. «Mi spiace, ma non posso aiutarvi.»

Piccione, mentre rifletteva tamburellando con i polpastrelli sulla scrivania, lo osservava di sottecchi.

L’uomo, innervosito oltremodo dallo strano comportamento di Piccione, alla fine sbottò: «Se non ci sono altre domande... sa, ho lasciato la cassa sguarnita!»

La reazione parve soddisfare Piccione, che si alzò. «No, per ora può bastare. Arrivederci, signor Giunti», e se ne andò seguito da Ottavio.

Il signor Giunti percepì quel “per ora può bastare”, come una minaccia di futuri sviluppi poco rassicuranti; e il conseguente “Arrivederci, signor Giunti”, come una promessa.

«Cosa ne pensa, commissario?» gli chiese Ottavio quando furono in strada.

«Penso che abbia qualche scheletro nell’armadio, agente», rispose, poi aprì la portiera della macchina e si accomodò sul sedile del passeggero.

«Ora come procediamo, commissario?» gli chiese ancora mentre guidava per tornare al commissariato.

«Di sicuro, scavando a fondo nella vita del signor Giunti.»

«Io non la scarterei a priori una visita al circolo dei pensionati», valutò Ottavio.

Piccione lo guardò stupefatto. «Anche se ancora un po’ timidamente, finalmente ti vedo prendere l’iniziativa. Continua così, agente Ottavio Dragoni!» e così dicendo, trasse dalla tasca del giubbotto il bastoncino di liquirizia. «Domani mattina, il tuo primo incarico sarà quello di andare a trovare gli arzilli vecchietti al circolo», aggiunse prima d’infilarlo tra le labbra e porre fine alla conversazione.

Quando Ottavio entrò nell’ufficio di Piccione, era raggiante. «Commissario!» esultò. «Non ci crederà, ma ho scoperto dove la vittima aveva preso la barretta di gomma da masticare!»

Piccione non sapeva se ridere o piangere. «Fammi capire: lo ritieni un elemento decisivo per le indagini?»

Il tono ironico lo infastidì. «Giudichi lei», rispose corrucciato. E gli raccontò che era stato al circolo dei pensionati a chiedere di Misiani. «… a un certo punto noto su un tavolo uno stick di cewing gum. Chiedo ai quattro seduti con le carte in mano di chi sono. “Mie, ne vuoi una?” mi fa un arzillo vecchietto. Io ci scherzo su, dicendo che mi pare un po’ troppo cresciuto per masticare ancora quella roba, e se non teme che si attacchi alla dentiera. Ridono di gusto tutti e quattro. Poi uno salta su e fa una battuta. Sul momento non gli do peso e chiedo al primo se per caso ne abbia offerta qualcuna al Misiani. Lui conferma. Aggiungendo che, trovando la richiesta davvero sorprendente, gli aveva chiesto da quanto tempo masticasse gomma. Al che l’altro aveva risposto piccato: “Non è mai troppo tardi per cominciare!”.»

«Ti ha detto anche che giorno era?» intervenne Piccione.

«Sì, venerdì mattina. Il giorno dopo l’estrazione del superenalotto. Ma la cosa interessante, è che stavano discutendo su come mettere al sicuro la schedina vincente.»

«Uhm», fece Piccione grattandosi la barba incolta. «Interessante… e la battuta alla quale non hai dato peso, come s’incastra con il resto?»

«Ah, sì. Quando l’ho preso un po’ per i fondelli, un suo amico mi ha fatto da controcanto, dicendo: “Gianni è un volpone, o per meglio dire un gran imbroglione, la gomma da masticare, lui la usa per attaccare sotto il tavolo gli assi da tirar fuori al momento giusto”. E giù una grassa risata. E lì mi è scattato il click… Ha compreso il nesso, commissario?»

«Mi hai preso per uno stupido, agente!» grugnì Piccione. «Certo che l’ho capito: la vittima ha masticato un pezzettino di gomma e poi l’ha appiccicata dietro la schedina e…» si tacque all’improvviso, immobilizzandosi con la bocca spalancata.

Ottavio lo osservò per qualche istante, con preoccupazione crescente. «Commissario… commissario… si sente bene, commissario», lo chiamò alla fine con tono apprensivo.

«Sto benissimo, agente!» esclamò emergendo più arzillo che mai dal momento di torpore. «Andiamo!» aggiunse balzando dalla poltroncina.

«Dove dobbiamo andare, commissario?»

«So dov’è nascosta la schedina!» rispose prendendo una chiave dal cassetto.

«Quando mia figlia è venuta a consegnarmi il cagnetto, prima di andarsene lo ha baciato. E lui ha cercato di morderla. Stavo per sgridarlo, ma mia figlia mi ha rassicurato, dicendomi che aveva sentito il sapore della gomma da masticare che teneva fra i denti e voleva afferrarla. Stando a lei, sa fiutare le gomme da masticare meglio di un cane da tartufi. Mi ha raccontato anche, e per questo si è presa una bella lavato di capo dal sottoscritto, che quando entra nella sua cameretta, si alza sulle zampe posteriori e guaendo cerca di afferrare le gomme che lei attacca sotto il piano dello scrittoio quando se le toglie di bocca mentre studia.»

Nel frattempo erano arrivati davanti al condominio. «Ecco, parcheggia lì che c’è posto!»

Ottavio parcheggiò davanti all’androne. Piccione prese dei guanti di lattice dal cassetto portadocumenti e scese dalla macchina.

Con la chiave che si era portato, Piccione aprì il lucchetto della porta provvisoria, che aveva sostituito quella distrutta a spallate da Ottavio, ed entrò.

«Ecco, Grisù grattava lì sotto», disse ad Ottavio, indicando la credenza mentre indossava i guanti. Si abbassò, e tastando la traversa dove s’innestavano i piedi a cipolla, constatò che c’era uno scalino di tre centimetri tra questa e il fondo della credenza appoggiato sopra; per questo, anche stendendosi sul pavimento, risultava impossibile vedere se qualcosa fosse stato attaccato sotto il fondo.

Piccione infilò la mano sotto la credenza e, facendola scorrere, tastò appena dopo la traversa. «Qui c’è qualcosa», annunciò. E iniziò a staccarla, delicatamente.

«Bingo!» esultò brandendo la schedina. «Eccola qua! Grazie al nostro intervento, l’assassino non ha avuto il tempo materiale per cercarla.»

«Grisù è un vero portento, si merita il titolo di commissario ad honorem», commentò incredulo Ottavio.

«Un commissario in casa, basta e avanza», rimarcò il proprio ruolo Piccione. «Facciamo: agente ad honorem, che di quelli, più ce n’è e meglio è! Cosa ne dici?»

«Come vuole lei, è lei il capo», rispose in tono ironico.

Piccione gli mollò una pacca sulla spalla. «Risposta esatta, agente! Portiamo questa e le altre schedine a quei coglioni della scientifica, e vediamo quali e quante impronte riusciranno a trovare impresse», concluse allegro.

Dopo aver fatto le pulci all’attività, ai conti bancari e aver messo il naso nella vita privata dell’indagato, ora che aveva in mano anche il rapporto della scientifica sulle impronte rilevate sulle schedine trovate a casa della vittima, Piccione poteva finalmente affrontare, con buone carte in mano, un nuovo e decisivo confronto con il gestore della ricevitoria.

Erano passati dieci giorni e, anche se in cuor suo sapeva che sarebbero tornati, le ultime due persone che si sarebbe aspettato di trovarsi davanti quel mattino, erano il commissario Piccione e l’agente Ottavio Dragoni. Lo si evinceva dal fatto che come li vide entrare nel locale, dopo l’iniziale sorpresa sbiancò in volto.

Mentre provava a mettere su uno sguardo accogliente, notò che Piccione aveva in mano una cartelletta gialla. “Eccoci alla resa dei conti”, realizzò andando incontro ai due.

«Commissario, agente; ci sono novità?» esordì un po’ impacciato.

«Possiamo parlarne in privato?» rispose Piccione, accentuando sguardo e tono grave.

Il gestore si sentì mancare. «Ah, sì, certo… venga… in ufficio», balbettò.

Ci mise davvero poco a confessare. Teso e agitato com’era, quando Piccione, dopo avergli descritto lo stato pietoso in cui versavano i conti correnti della sua attività (era tecnicamente fallita), ipotizzò che fosse il mandante del tentativo d’impadronirsi della schedina vincente, rapina organizzata male e conclusa peggio: con un omicidio; questi esondò come un fiume in piena.

«Li avevo digitati centinaia di volte, e poi erano così facili da ricordare: cinque e i suoi multipli. Che appena estratti, capii subito che Misiani aveva fatto sei. Ma con i giornalisti accorsi prima che chiudessi il locale, finsi di non sapere chi fosse il fortunato», esordì rammentando la sera dell’estrazione.

Trasse un lungo respiro, smise di tormentarsi le mani e riprese: «Come ogni giorno feriale, il mattino dopo Renato mi aspettava davanti alla serranda del locale. Da quando aveva perso il lavoro, non trovando il coraggio di confessarlo alla madre, usciva di casa poco dopo l’alba e rientrava la sera. Gli avevo già prestato del denaro e, seppure con molta fatica, me lo aveva sempre restituito. Questa volta m’implorò di prestargli trecento euro. Piagnucolava spiegandomi che gli servivano per pagare le bollette arretrate, altrimenti gli avrebbero staccato la luce. Non so cosa mi passò per la mente. Chi, se non qualcuno più disperato di me poteva aiutarmi? Così gli feci la proposta: se lui si fosse impadronito della schedina, io avrei trovato il modo d’incassare la vincita, che poi avremmo diviso in parti uguali. Renato ci pensò su, non era ancora del tutto convinto. Allora misi sul tavolo i trecento euro, dicendo: “Tieni, questi sono per pagare le bollette. Per quanto tempo riuscirai ad andare avanti così? Prima o poi la luce te la taglieranno. E quando quella brava donna di tua madre scoprirà la verità, morirà di crepacuore. A quel punto i debiti ti sommergeranno, e le bollette saranno il male minore. Senza la sua misera pensione non ce la farai a pagare l’affitto, e allora il padrone di casa ti sbatterà in mezzo alla strada. Ti sto offrendo l’occasione di sistemarti per il resto della vita, praticamente senza assumerti nessun rischio. Se anche quello denuncerà il furto della schedina, tu non avrai niente da temere. Sarà compito mio incassarla per vie traverse”. Renato ci pensò ancora un momento, poi afferrò il denaro, esclamando: “D’accordo, ci sto!” E così gli spiegai il piano: doveva recarsi al circolo degli anziani, aspettare che uscisse Misiani, seguirlo fino a casa e poi trovare il modo di entrare e convincerlo con le buone o le cattive a consegnargli la schedina… So cosa vorrebbero chiedermi. E la risposta è: no, commissario, l’omicidio non era contemplato.»

«Però è successo, ed ora lei è in guai belli grossi, signor Giunti», commentò Piccione, soddisfatto per aver risolto il caso abbastanza velocemente.

«Credo che siano un po’ meno grossi di come li dipinge, commissario», ribatté Giunti.

E gli raccontò che dopo aver saputo dell’omicidio durante la sua prima visita, aveva preso Renato di petto, intimandogli di confessare il delitto, altrimenti sarebbe andato lui stesso in questura a denunciarlo. «… Renato mi rise in faccia. “Fallo, vai a denunciarmi. Che vuoi che me freghi. Mica l’ho ammazzato io”, mi disse. E mi spiegò a cosa gli servissero i trecento euro: a comprare dai bagarini che li offrivano su internet, un biglietto per il concerto di Vasco Rossi!»

Il commissario dedicò uno sguardo allibito ad Ottavio. «Che ci vuole fare, Vasco è Vasco, commissario», commentò questi stringendosi nelle spalle.

Piccione sbuffò. «E lei ci ha creduto?» chiese poi al gestore.

Giunti, che aveva ripreso colore, trasse di tasca lo smartphone. «Mi ha mostrato le prove. Non può nemmeno immaginare con quanta e quale gioia abbia accolto la notizia di essere stato preso per il culo da Renato», rispose mentre faceva scorrere l’indice sullo schermo. «Ecco, guardi, commissario», concluse porgendogli l’apparecchio.

Renato si era fatto un selfie con alle spalle il palco del concerto, la didascalia recitava: fronte del palco, domenica mattina, ore nove.

«Ce ne sono altre, guardi pure, commissario.», aggiunse un rilassato Giunti.

«Fai tu che sei pratico», ordinò Piccione, passando il cellulare a Ottavio. «Oggi con questi aggeggi elettronici si possono fare le cose più incredibili. Non le è passato per la mente che si potrebbe trattare di un fotomontaggio?» chiese poi al gestore.

«Commissario», mormorò Ottavio.

Già innervosito dal fatto che l’indagine stava tornando in alto mare, Piccione sbottò. «Cosa c’è, agente!»

«Non è un fotomontaggio, guardi cosa c’è scritto sotto questa foto.»

Piccione prese il cellulare e lesse ad alta voce. «Fronte del palco, ore nove e trenta: incredibile ma vero, quattro fan del Blasco provenienti dal mio villaggio!»

Stavolta alle spalle di Renato, spuntavano quattro volti sorridenti. Ottavio posò delicatamente due dita sullo schermo e allargò l’immagine. Non potevano esserci dubbi, erano loro: i figli di Piccione, l’ex moglie e il nuovo compagno!

Piccione fu sul punto di scagliare il cellulare sulla fronte del fin troppo rilassato Giunti. Ma riuscì a contenersi, limitandosi ad informarlo che il cellulare era sotto sequestro.

Giunti allargò le braccia. «Faccia pure, commissario.»

Piccione appariva disorientato, confuso. L’indagine aveva preso una piega imprevista. Si era preparato per incalzare il presunto mandante del delitto, ed ora non sapeva come procedere.

L’occhio gli cadde sulla cartelletta che si era portato appresso. “Le impronte sulle schedine”, gli sovvenne.

Anche se era ormai acclarato che Giunti non avesse nulla a che fare con il delitto, c’era pur sempre quel particolare da chiarire. «Quando ha consegnato la schedina vincente a Misiani, indossava guanti di lattice?»

«No. Mai indossati guanti. Perché me lo chiede?»

Piccione aprì la cartelletta, posò due buste trasparenti sulla scrivania. «Su queste, oltre a quelle di Misiani ci sono anche le sue impronte, lo abbiamo evinto confrontandole con quelle che lei ha lasciato sulla fotografia della vittima che le ho mostrato l’altra volta», rispose indicando la busta che conteneva numerose schedine. Indicò l’altra: conteneva una sola schedina. «Su quella vincente, invece, oltre a quelle di Misiani, ce ne sono delle altre, ma non sono le sue, come se lo spiega?»

«Boh, non me lo spiego…» ci pensò un momento, «a meno che…» e si tacque. Era così abituato a digitare i sei numeri ogni mercoledì mattina per quel vecchio, che aveva dato per scontato di essere stato lui a porgere a Misiani la schedina vincente.

«A meno che, cosa? Vada avanti!» lo esortò Piccione.

«Ora che ci penso, quella mattina mia moglie era passata a ritirare le fatture da consegnare al commercialista. Sono andato a prenderle in ufficio e quando sono tornato, lei era dietro la cassa… evidentemente Misiani è entrato quando ero di là e ci ha pensato lei a battere i numeri e a consegnargli la schedina.»

Piccione s’illuminò. Scavando nella vita di Giunti, gli era parso che quella donna fin troppo appariscente, abituata al lusso, mal si accoppiava alle scarse finanze del marito. E se non bastasse questo, c’era pure di mezzo un giovane e prestante amante a intorpidire ulteriormente la faccenda. «Dov’è ora sua moglie?»

«A casa… vuole che la faccia venire?»

«No. Mi dia l’indirizzo, l’andremo a prendere noi!» rispose seccamente.

E lì, Giunti cominciò a vedere sotto tutt’altro aspetto le domande interessate della moglie, buttate lì quasi per caso tra una moina e l’altra, la notte che le confidò di conoscere il fortunato a cui, il giorno prima, aveva venduto la schedina vincente. E allora, rammentandosi di averle raccontato che frequentava il circolo dei pensionati, si domandò se fosse opportuno informare di ciò il commissario. Ma alla fine, per non mettere nei guai l’amata, decise di limitarsi a fornire al commissario quanto da lui espressamente richiesto.

E mentre Giunti, dopo aver comunicato con malcelata apprensione l’indirizzo ad Ottavio, rifletteva sul fatto che sua moglie, nonostante lui non glielo avesse descritto, grazie ai numeri multipli, facili da pronunciare e anche da memorizzare, che Misiani le aveva dettato lo avrebbe potuto facilmente riconoscere… Piccione si grattava la barba, soddisfatto: Il vento stava cambiando ancora, ed ora pareva volgere a suo favore.

«Tutto è bene quel che finisce bene!» commentò Ottavio a fine interrogatorio.

Il colpevole aveva confessato, per lui e la sua complice si erano spalancate le porte del carcere.

«Bene per noi, non certo per Misiani», obiettò Piccione, «e nemmeno per Giunti. Scoprire che sua moglie aveva un amante e insieme a quello ha organizzato il furto della schedina per fuggire insieme, deve essere stato un colpo tremendo.»

Ottavio annuì. «Quella donna è diabolica. Bella e letale.» Ci pensò su. «Sa che le dico, commissario?»

«Lo so!»

Ottavio lo guardò stranito. «Come fa a saperlo?»

Piccione batté l’indice contro la narice. «Fiuto, agente! Fiuto da segugio, corroborato da infelici esperienze pregresse. Volevi dirmi che non ti sposerai mai. Il che equivale a dire che invece di tua moglie, sarò io a doverti sopportare ancora a lungo!»

Ottavio non trattenne una gran risata. «Siamo davvero una bella coppia, commissario. Lei sopporterà i miei mugugni, e io farò altrettanto con le sue paturnie!»

«Come no! La coppia più bella del mondo, questo siamo, agente Ottavio Dragoni.»

FINE